

MAURICE BLONDEL

di Marcello Landi

“...vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole...” – Dante, Inferno, III 95-96

Il metodo concreto è il metodo “d’implicazione”, non di esplicazione (*Dialoghi sul pensiero* – 1929).

Blondel (Digione 1861 – Aix 1949; a lui sono stati dedicati numerosi convegni negli ultimi anni, in Francia, Germania, Belgio, Italia) approfondisce Leibniz (a cui dedica la tesi, in latino, *De vinculo substantiali et de substantia composita apud Leibnitium* – 1893) e Maine de Biran (1766-1824; il “senso intimo” mi rivela l’io come volontà o sforzo, che deve vincere la resistenza organica del corpo); influenzato da Boutroux (1845-1921) e da Ollé-Laprune (1839-1898; a cui dedica l’*Azione*. O.-L. distingue fra certezza astratta, sulle idee, e certezza reale, sulle cose: ha un aspetto pratico, per cui l’uomo vi si coglie come agente; richiede anche il consenso della volontà; v. Newman), conosce bene la filosofia moderna da Cartesio a Kant, ma anche la Scolastica. Collabora (pseudonimo: Bernard de Saily) agli *Annali di filosofia cristiana* (1905-1913) di Lucien Laberthonnière (1860-1932) fino alla condanna del **modernismo** (Decreto *Lamentabili* – del Santo Uffizio, 50 proposizioni su 65 condannate sono riconducibili a Loisy -; enciclica *Pascendi* – 1907 – di Pio X): movimento molto complesso, intorno a cui divampano le polemiche a partire da *L’Evangelo e la Chiesa* (1902) di Alfred Loisy (1857-1940), che vuole “una riforma essenziale della esegesi biblica, di tutta la teologia e perfino del cattolicesimo in genere”, per far diventare il Cristianesimo una sorta di “religione dell’umanità”. Loisy è influenzato dal teologo tedesco luterano Adolf von Harnack (1851-1930; *Essenza del Cristianesimo* – 1900), principale rappresentante del protestantesimo liberale: il Cristianesimo va riletto in chiave etica, rifiutandone l’aspetto dogmatico ed “ellenizzante”. Protestantesimo liberale e modernismo finiscono, quindi, per avere molte affinità. Araldo del modernismo è l’irlandese (calvinista, poi anglicano, poi cattolico e Gesuita) George Tyrrell (1861-1909): impetuoso, poco sistematico, intuitivo (si attribuisce “una facoltà quasi femminile di balzare direttamente alle conclusioni senza l’aiuto delle premesse”) pubblica l’articolo *Relazione tra teologia e devozione* (1899; le idee sono riprese ed approfondite in *Lex orandi* – 1903; e *Lex credendi* - 1906) sostenendovi l’identificazione della rivelazione con l’esperienza personale. La rivelazione “non può venire a noi dal di fuori; l’insegnamento può essere l’occasione, non la causa”. Cerca di interpretare l’idea dell’evoluzione del dogma di John Henry Newman (1801-1890; *Grammatica dell’assenso* - 1870) per sostenere che la verità rivelata ha solo valore pratico; Dio stesso “diviene” insieme alla creazione. I modernisti accusano di *intellettualismo* chi crede nell’esistenza di verità definibili.

Errori dei modernisti: Dio non è l’autore delle Scritture, negazione o limitazione dell’ispirazione divina (la Bibbia può sbagliare), la Scrittura va interpretata come qualsiasi altro documento umano, i Vangeli contengono aggiunte, correzioni, esagerazioni; Gesù non aveva chiara coscienza di essere il Messia, la sua resurrezione non è propriamente un fatto storico; la verità non è immutabile, ma cambia con l’uomo. L’immanenza vitale o religiosa, sostenendo che la fede deriva da un sentimento interiore, da un’esperienza privata dell’uomo, toglie la Rivelazione.

E’ preso di mira il metodo dell’immanenza di Blondel? “La fede è possibile solo nella forma di una lettera precisa” (L’A.). C’è, però, un periodo di silenzio.

Blondel chiarisce la propria posizione col saggio *Il vero e il falso intellettualismo* (1919): c’è un’accezione non negativa di intellettualismo; la propria non è una “filosofia dell’azione” (“agire per agire è un rimedio utile a coloro che non ne hanno altri”, ma non è la linea che B. persegue).

Accuse opposte a Blondel: razionalizzare il Cristianesimo, facendone una filosofia; misconoscere l'autonomia della filosofia, rendendola una religione.

A seconda dei punti di vista, è stato accostato a Leibniz, Kant, Hegel, Bergson, al Modernismo, alla "Nouvelle Théologie" (il cui maggior ispiratore è De Lubac), al soggettivismo, al relativismo.

"Professore di filosofia" (l'ha voluto scritto sulla tomba). Esempi:

"Se esiste un difetto radicale in tutta la filosofia moderna è di credere, senza nemmeno notarlo, che la soluzione speculativa del problema della vita... è equivalente o superiore alla soluzione di fatto"; "Bisogna tener fermo che, se il pensiero può penetrare integralmente la vita, anche adeguato, non supplisce a quello che la vita reca di originale e di reale" (*Una fonte del pensiero moderno. L'evoluzione dello spinozismo* – 1894).

"Descartes ... è spontaneamente e sostanzialmente, ma imperfettamente cattolico solo là dove accetta e propone la fede senza ragioni alla ragione; rischia di non esserlo più, allorché tenta di far servire la ragione alla fede; tanto meno ortodosso, di fatto e di diritto, quanto più lo diviene nell'intenzione o nella sua pretesa" (*Il cristianesimo di Descartes* - 1896).

"In ogni sistema... organizzato, vi sono due elementi vitalmente uniti...: da una parte un insieme di concezioni suscettibili di espressioni analitiche e che sembrano comunicabili... come una materia che si passi di mano in mano; dall'altra, un'attitudine di tutto l'essere spirituale... che costituisce la persona profonda del filosofo... la sua ispirazione principale e la sua aspirazione finale... Troppo spesso, forse, lo storico ha applicato il suo esame critico al primo di questi elementi, più visibile e maneggevole; ed è da questo punto di vista che M. apparve come un debitore a D. d'una gran parte degli elementi del suo pensiero. Ma l'elemento decisivo di una dottrina è quello che traduce il segreto ignorato del cuore... la filosofia non è pura intellettualità, ma "affare d'anima"... da questo punto di vista, M. *contraddice* D." (*L'anticartesianismo di Malebranche* – 1916).

"Abitualmente, si è esagerato o perfino snaturato il giansenismo di Pascal. Il suo giansenismo è superficiale, apparente, occasionale, equivoco; egli è stato trascinato dalle circostanze delle sue prime conversioni, dall'aspetto morale della dottrina ... dal legame di affetto con uomini degni della sua riconoscenza di neofita... Il suo antigiansenismo, incosciente da principio e per lungo tempo, è profondo, personale: ... egli ha il senso delle realtà concrete e psicologiche... dell'agostinismo vivente... della tradizione vivente... dei dati storici"; "*Non sono di Port-Royal*, egli stesso ha dichiarato"; "Di qui il suo atteggiamento finale, che è completamente diverso da quello dei suoi antichi amici... Egli, che era "come sempre in collera", passa ad una dolcezza, una pace, una docilità di fanciullo"; "l'idea stessa di un'*apologia*... è un'idea tanto poco giansenista quanto possibile" (*Il giansenismo e l'antigiansenismo di Pascal* – 1923).

L'Azione (1893). *Saggio di una critica della vita e di una scienza della prassi*. Dirà: "Io ho concepito la mia tesi come una lotta contro tutte le forme del diletterantismo, del criticismo e dell'evoluzionismo immanentista, come una elucidazione, una giustificazione, un'esaltazione dell'atto di fronte al *feri*; della *lettera* di fronte allo *spirito* che non sarebbe che idealismo; del dogma, della pratica, della disciplina cattolica di fronte ad un sentimentalismo individualista, ad un'autonomia razionalista, ad un pragmatismo morale e religioso".

Occorre una nuova scienza (complessi rapporti col positivismo), "una scienza del soggettivo", che riguardi l'azione, l'*atto*, e non il *fatto*. Un problema teorico può essere lasciato in sospenso o accantonato, ma, nella pratica, "è inevitabile, l'uomo lo risolve inderogabilmente". Es.: vado a un dato appuntamento o non ci vado? "Nella prassi, nessuno elude il problema della prassi". In più: "la

prassi, che non sopporta alcun indugio, non comporta mai una chiarezza totale”; e “tra quello che so, quello che voglio e quello che faccio c’è sempre una sproporzione inspiegabile e sconcertante”.

Blondel affronta, dal punto di vista dell’azione, i principali problemi della filosofia: della conoscenza, dell’essere, del rapporto con la religione. Più tardi, scrive **la trilogia** (1934-37): *Il pensiero* (Sintesi: **a.** il pensiero non è scindibile dallo spirito, “non è l’intelletto solo che diviene effettivamente tutte le cose; è lo spirito che, grazie alla molteplicità delle sue funzioni, partecipa sempre meno inadeguatamente alla realtà degli esseri in un modo che non è affatto unicamente intellettuale”, **b.** lo spirito è desiderio di totalità, benché *naturaliter inefficax*, **c.** per cui il pensiero è esso stesso desiderio di totalità – “pensiamo il mondo solo pensando una cosa altra da esso”, bisogna trascendere il mondo”, “il minimo pensiero eccede la natura intera”, **d.** l’oggetto a cui il pensiero tende ha caratteri di totalità, è un Oggetto infinito, è Dio – in questo senso il concetto umano è sempre insufficiente: “Anteriormente a qualsiasi pregiudizio speculativo, ciò che ci è dato... è ciò che Malebranche chiamava *l’inquietudine*, stato di equilibrio perpetuamente instabile, o di intima sproporzione, tale che ogni tentativo di soddisfare esigenze antecedenti... rivela esigenze ulteriori che si impongono moralmente all’azione”), *L’Essere e gli esseri* (nessun ente finito è propriamente essere, solo l’Infinito lo è, è Essere; dell’essere noi abbiamo una certezza “vitale e irrefutabile” – es. dell’amico al buio -, l’Infinito è presente in ogni nostra conoscenza, ma non può essere posseduto), *L’azione*. A cui aggiunge (1944-49) *La filosofia e lo spirito cristiano*. Nel frattempo, prende posizione contro il nazismo: *Lotta per la civiltà e filosofia della pace* (1939).

L’illusione idealista (1898): c’è un’illusione “naturale”, ma “rovinosa”: “sostituire all’osservazione rispettosa dei fatti e delle realtà autentiche di ogni genere il lavoro artificiale della discussione critica delle idee, come se le idee fossero le cose e perfino più delle cose”. Occorre un “metodo concreto” (di apertura alla totalità, per dirla con Josef Pieper): “accettare la disparità dei dati”, rovesciare il metodo di Cartesio. E’ un “metodo d’immanenza”, per cui si entra “all’interno di tutte le realtà”. Nei *Dialoghi sul Pensiero*, lo definirà “metodo di adattamento universale”, perché la ragione, evitando di “farsi centro delle cose”, si lascia “istruire dalle cose stesse”.

Il problema dell’azione. “Non vi sono problemi più insolubili di quelli che non esistono”. Blondel affronta la questione alla radice: il problema dell’azione è un falso problema? Metodo del *Sic et non* di Abelardo. Parte dagli argomenti degli “estetici” (relativisti). Nessuna opinione “è assolutamente falsa, nessuna è assolutamente vera”. Risultati: - provare tutto, per trovare la vanità di tutto; ma non si può realmente esaurire tutto; - smettere di volere; ma la *nolontà* non è uno stato semplice, è uno stato riflesso, è volere di non volere. E gli “spiriti aperti e liberi”, che non vogliono escludere niente, finiscono con l’escludere – irrazionalmente - proprio che esista la verità. Chi sostiene che il problema morale dell’azione e del destino umano non esiste e va solo rimosso, finisce col porlo: tentare di annientarsi nei fenomeni porta solo a riaffermare il nostro essere.

La risposta può essere negativa (nichilisti)? Il termine dell’ambizione umana è il nulla? In realtà, si nega l’essere in nome del fenomeno e il fenomeno in nome dell’essere (come se si dicesse: “che cosa mai chi non è eterno!”). Se non che, in questo modo, più negarli entrambi, li si afferma entrambi. Dobbiamo allora concludere: “c’è qualcosa”.

Scienze positive e soggettività. Ma l’uomo e i suoi atti sono forse tutti riconducibili ai limiti della scienza positiva? Ma già nella sensazione c’è un problema: se “non ho sensazione che a queste due condizioni: che da una parte ciò che percepisco sia totalmente mio, e che dall’altra ciò che percepisco mi appaia del tutto estraneo a me stesso ed alla mia azione”, il sensibile è il reale? Inoltre, le scienze matematiche e quelle della natura non sono omogenee: “per una sottile illusione ci si persuade che, siccome le scienze esatte, partendo dall’astratto, mettono capo ad applicazioni pratiche, siccome le scienze sperimentali fondandosi sull’intuizione sensibile riescono a trovarvi determinazioni numeriche, vi sia coincidenza e saldatura fra questi due metodi”; “il problema è

risolto a livello pratico”, lo scienziato “lo suppone risolto”. Dunque: - “le scienze positive derivano, in tutta la loro estensione, dall’associazione costante di due ordini irriducibili”, - a motivo di ciò, “costituiscono semplicemente un simbolismo” e non si occupano di spiegare “il fondo delle cose”, - la loro portata reale dipende non dalla costruzione di un “mondo oggettivo” (illusoria), ma dal soggetto, senza il quale non esisterebbero. Per il fatto stesso di porre le scienze positive, “si esige qualche altra cosa al di fuori di esse”: l’uomo non è riducibile ad esse, ne è invece il fondamento.

Il presupposto di qualsiasi attività scientifica è l’esistenza di una *soggettività*. “Il composto di molteplici elementi in quanto composto ha un’unità interna; il vincolo degli elementi ha una realtà distinta dagli elementi stessi... L’unità di una sintesi non consiste altro che in una relazione interna delle parti... Il *vinculum* è di natura *intelligibile* e, a dire il vero, *soggettiva*”. “Il fenomeno è qualcosa di percipiente, né più né meno che qualcosa di percepito... è ciò che è solo in funzione di un’attività che contribuisce a generarlo”. Il fatto più insignificante è il prodotto di tutti gli altri, quindi implica un infinito, ed è una reazione particolare a tutti gli altri, quindi implica un’eccedenza, una forza (V. monadi di Leibniz). In particolare, il vivente è “un sistema concentrato di forze coordinate”: in esso, nella misura in cui sa meglio comprendere l’universo, appare la ragione: l’uomo è un *microcosmo*. “Gli elementi sono siffatti che il composto desume da essi la sua realtà, ed esiste solo grazie a essi... in questo senso il soggettivo è oggettivo concentrato... I composti sono tali che ciascuno è tutt’altro che i suoi componenti, e costituisce come un mondo nuovo con leggi proprie... in un senso molto vero le componenti esistono solo per i composti, e addirittura non esistono che grazie ad essi”. Così: “il soggetto è collegato scientificamente all’oggetto, e lo contiene, lo trascende”. Non bisogna ricondurre “l’azione al fatto” positivisticamente inteso. Il fatto interiore è singolare, “niente che non sia atto”. “Il minimo *atto* ha una realtà, un’importanza, superiore al *fatto* dell’universo intero”. Come costruire una scienza del soggetto? Scoprendone l’inevitabile espansione, cioè nell’opera della volontà.

La volontà. Perché qualcosa muova la volontà, le si deve presentare come un fine da realizzare, cioè un movente/motivo. Ma va fatto un passo indietro: la volontà si muove per una sua costituzione naturale, senza la quale non le si darebbe nessun fine. La volontà desidera “potere qualsiasi cosa”, ma non ne è in grado, per contraddizioni interne ed esterne. In ogni atto, non abbiamo la piena chiarezza delle conseguenze; e “niente di ciò che esiste ci determina”, perché concepire un atto comporta sempre di poter immaginare atti differenti. La ragione è (per ciò) capace di produrre la riflessione (sospendendo “l’attività immediata”), abbracciando “le ragioni contrarie”. A questo punto, l’atto non è più automatico, è “propriamente umano”. N.B. Ne *Il punto di partenza della ricerca filosofica* (1906), Blondel chiarisce che c’è una conoscenza “diretta”, sintetica, legata alla vita e all’*agendum* (“è in essa e tramite essa che si risolve il problema supremo della vita”, quello del suo significato), rivolta all’*individuum ineffabile*, “prospezione”; ed una “inversa”, analitica, astratta, che immobilizza l’oggetto, rivolta all’*ens generalissimum*, “riflessione”. E’ una posizione anti-intellettualista, alla Bergson? No, per Blondel la conoscenza riflessa è necessaria e valida: “non serve a niente disprezzare la riflessione, per rimediare alle dottrine che l’esaltano troppo esclusivamente”, dottrine quali l’idealismo, il razionalismo, il criticismo. Il modo di conoscere concreto, reale, è “simultaneamente per riflessione frammentaria e per prospezione totale”. “All’astratta e chimerica *adaequatio speculativa rei et intellectus* si sostituisce... l’*adaequatio realis mentis et vitae*”. Non è soggettivismo o relativismo: Blondel asserisce di non aver mai messo in dubbio il carattere immutabile della verità (polemica con Garrigou-Lagrange – 1946-1948): non la verità cresce, ma la nostra conoscenza di essa; siamo più vicini a Newman che al modernismo. Ne *Il Pensiero*, userà altri termini (pneumatico e noetico), ma rimarrà l’idea che la nostra conoscenza è di due tipi e che dobbiamo sempre tenerli presenti entrambi, come si fa con i due occhi. Nella conoscenza, infatti, è molto importante l’attività dell’uomo: “il soggetto pensante recepisce il pensato a modo suo, non come la cera riceve lo stampino:... niente di più falso del detto

di Locke che Dio potrebbe far pensare la materia: non c'è recettività senza attività". Il pensiero è in qualche modo creativo.

L'infinito, la legge, il sacrificio. La coscienza di molteplici ed opposti motivi di azione "non è immune dall'idea regolatrice... di infinito:... la coscienza dell'azione implica la nozione di infinito; e questa nozione di infinito spiega la coscienza dell'azione libera". Libertà e determinismo non si oppongono: la libertà scaturisce dal determinismo e lo usa; il determinismo prepara e produce la libertà. "Per muovere di mia iniziativa il dito mignolo, è necessario che scuota l'intero sistema dei fenomeni". "L'azione volontaria appare come una creazione nella creazione". "L'atto volontario va dall'infinito all'infinito, perché in esso l'infinito è la causa efficiente e la causa finale". "La libertà non è un semplice potere d'arbitrio", si produce necessariamente nella coscienza, si esercita necessariamente. E' un'eteronomia che fonda la libertà. "Quando facciamo veramente quello che vogliamo...noi obbediamo a un'obbligazione" che non dipende da noi. Di fronte a motivi incapaci di determinarci, la libertà provvede alla determinazione. Ma la libertà che "vista nell'intimità del soggetto sembrava onnipotente...considerata come oggetto e come scopo sembra niente": "quello che si vorrebbe, pare, è il pieno sviluppo di tutte le tendenze naturali", ma nessuna scelta è pienamente appagante, di modo che "tutto ciò che vogliamo non possiamo mai volerlo tutto insieme". C'è "una sproporzione tra la volontà volente, *quod procedit ex voluntate*, e la volontà voluta, *quod voluntatis objectum fit*": determinare vuol dire negare (Spinoza), e noi "proviamo le doglie di una scelta e di un sacrificio". Che vogliamo quando veramente vogliamo ciò che vogliamo? La libertà non vuole semplicemente se stessa, ma vuole un compimento, si vuole ciò che non si è ancora. "Volere ciò che si vuole davvero significa subire una norma pratica". Ma l'idea di dovere si presenta in noi come "un principio di antagonismo interno; perciò è un principio di forza e il punto di partenza di un nuovo dinamismo". Posta la legge morale, sorge la necessità di produrla in azione: il soggetto esce da se stesso e si volge all'oggetto.

"L'ambizione permanente dell'uomo è quella di adeguare i suoi desideri", è l'equazione (*adaequatio*) della volontà. Nel realizzarsi, però, l'azione incontra resistenze organiche, che non sono altro che "il simbolo e l'espressione di opposizioni già psicologiche": l'azione è sempre parziale, cosa da cui deriva dolore. Agire significa sempre sacrificare, mortificare qualche cosa. Ma la vittoria sugli elementi sconfitti comporta un guadagno anche per questi ultimi, poiché si raggiunge un equilibrio su un livello più alto. Uscendo da noi, l'azione si deve adattare all'ambiente, "non è mai nostra soltanto". E' una coazione. In particolare, "esige l'azione dell'altro". Il che la modifica. "Producendosi, l'azione si trasforma. Ma questa stessa trasformazione è ciò che si cercava mentre si agiva". "Ogni causa per essere efficace suppone una sintesi effettiva". A questo punto, "l'opera compiuta acquisisce un'indipendenza relativa". Si può parlare di "*processione* in senso alessandrino".

L'azione superstiziosa. "L'amore... è un organo di conoscenza... Il solo modo di comprendere è amare". Noi vogliamo la vita sociale: famiglia, patria, umanità/universalità. "Scaturita dalla potenza infinita che il soggetto celava nelle profondità della sua vita, l'azione risulta non poter trovare sostegno ed epilogo che in una realtà infinita". "L'espressione... fittizia... di quel fondo inesauribile della vita interiore che nessun atto particolare ha eguagliato" è l'oggetto del culto superstizioso. "In ogni atto umano c'è un abbozzo di mistica incoativa". "Anche l'irreligione mistica è una superstizione".

L'essere necessario. "Noi vorremmo essere autosufficienti, ma non possiamo esserlo". Basti pensare alla morte. Eppure, "nella mia azione c'è qualcosa che non ho ancora potuto comprendere e adeguare", c'è un "unico necessario". C'è un'incognita, "che non è né il nulla né il fenomeno"; inoltre, "da noi stessi non ricaviamo né la luce del nostro pensiero né l'efficacia della nostra azione". "Questo *unico necessario* ha ragion d'essere solo perché noi non adeguiamo noi stessi". E'

l'Essere, è Dio. Della sua presenza non siamo sempre consapevoli, tanto che c'è un'alternativa: cercare la soddisfazione infinita nel finito, ma è la "morte dell'azione", è usare beni insufficienti come se fossero sufficienti. Altrimenti, si deve "fare bene tutto quello che facciamo", perché "c'è un modo di servire Dio senza nominarlo e senza definirlo, e questo è *il Bene*".

Il compimento dell'azione. "L'azione non si completa nell'ordine naturale". "Per portare a compimento la natura e per dare sbocco all'aspirazione dell'uomo, l'uomo e la natura non sono sufficienti". Compito della filosofia non è occuparsi della Rivelazione, ma riconoscere che una Rivelazione non è impossibile, anzi è ciò che la ragione desidera, è ciò che tutto l'uomo desidera.

"Bisogna accogliere il migliore e il meno confutabile dei ragionamenti umani e, lasciandosi trarre su di esso come su di una zattera, attraversare così, a proprio rischio, il mare della vita: a meno che uno non possa fare il tragitto più sicuramente e meno pericolosamente su più solida barca, affidandosi a una divina rivelazione" - Platone, *Fedone*, XXV, 85 c-d.

L'Idea – <http://digilander.libero.it/idea.ap/>